Doveri del medico, diritti del sano

Doveri del medico, diritti del sano… Aiutatemi a capire

di Marcello Zancan

Marilda soffre di un disturbo di personalità. Paranoide.

Non ha avuto la vita facile. Probabilmente violentata dal padre da bambina. Non difesa dalla madre, donna infelice a sua volta, ed arida. Fa l’insegnante elementare, con entusiasmo ed impegno. Almeno fino a qualche tempo fa. Ha un figlio, un po’ problematico da piccolo, ora ventenne intenso, maturo, bello, attento e disponibile. Aveva un marito. Ne ha voluto la separazione (lui “la controllava con il pendolino”; ma forse covavano anche altre motivazioni, probabilmente più comuni e banali). Abitano un appartamento che è stato facile dividere in due, che possono frequentare senza incontrarsi. Il figlio stava con la madre; voleva aiutarla. Lei lo ama. Ha cercato di baciarlo in bocca. Lui è sceso a stare con il padre. Marilda non ha gradito questa scelta.

Di origine meridionale; la madre di lei stava qui, il padre morto da tempo; un fratello medico ricco, riuscito, rimasto giù al sud.

La madre, caratterialmente lamentosa, clinicamente a lungo depressa, qualche anno fa ha iniziato a sentire voci. Soprattutto persecutorie, anche se confuse (o riferite confusamente). Serenase, su con i SSRI, qualche consulenza, aumento forzato di presenza da parte della figlia.

Marilda soffre nell’assisterla. Non si è mai sviluppato fra loro l’affetto; nemmeno la pietà; ma soffre anche di sentirsi incapace di assisterla come si dovrebbe. Rari inviti del MMG a qualche iniziativa verso la madre, lei li vive come intollerabile rimprovero (non mi capisci; non puoi, non posso pretendere di più da me).

Il fratello si riprende la madre (e relativa pensione che Marilda mai aveva toccato) e Marilda si scompensa. Odia il marito, il medico, ama il guru-trainer di corsi di formazione che le dice: tu stai bene, sei sana, hai solo bisogno di affetto che non ricevi. E le insegna le tecniche del rilassamento, della meditazione: sdraiata a terra, occhi chiusi...

Lei le apprende, e le porta a scuola: sostituisce un arido insegnamento di materie curricolari con esercizi collettivi di distensione immaginativa: musica etnica e tutti sdraiati a terra fra i banchi. Lei non è un’insegnante: è un’educatrice, e l’educazione soffre fra limiti troppo ristretti. I genitori non condividono, forse non capiscono, e si agitano con la preside. Un po’ prima, un po’ dopo, ha una buffée delirante. Lo psichiatra va a casa per un TSO, poi la convince a ricovero volontario. Così dopo pochi giorni di psichiatrico può firmare e uscire. Può.

Il marito. Suo compagno da sempre, non innamoratissimo, diciamo adattato, con un buon quantitativo di affetto. Hanno tirato su assieme, come dicevo, un ottimo figlio, sono riusciti a farsi una casa loro (giusto in tempo per dividerla). E’ preoccupato. Ha una cultura, si rende conto dei problemi, delle difficoltà, ma che non si possa proprio fare nulla? Viene ripetutamente da me, cerca la psichiatra, quella del ricovero e quella del distretto. Concerta con il figlio una consulenza di questo dalla psicologa del Consultorio, alla quale viene chiamata anche la madre. Questa viene, 2 volte, capisce che il figlio si immola... per “tirarla in trappola”; si eclissa.

Il marito si defila quanto serve per non esasperare, e da lontano cerca di tamponare le mancanze. Ma quando chiude, giù, il generale dell’acqua perché lei aveva lasciato aperto il rubinetto in terrazza, allagando la stessa e i dintorni, viene ancora vissuto come persecutore. Dalla moglie? Anche, ma principalmente dalla psichiatra che non ci sta a riconoscergli quel ruolo. Se vogliono un intervento “di forza”, attendano che ne combini una più grossa, e la denuncino! (E poi?)

Io li conosco da vent’anni (abbiamo avuto lunghi periodi di rapporto sereno, di simpatia). Non so se lui vorrebbe ancora il meglio, ma ora veramente si accontenta di tamponare il peggio. Fosse anche solo per un figlio in comune.

La psichiatra (collega altrimenti adorabile, brava ed anche piacevole) conosce poco lei e niente lui, ma lo rifiuta. E’ la sua scelta, professionalmente orientata verso la paziente, che la porta ad assumerne anche i deliri

persecutori? Lui la lasci in pace (per fortuna non dice che la smetta di controllarla col pendolino!). Ed anche la scuola la smetta di mandarle le visite fiscali, che dimostrano sfiducia. Finché non ne combina una di grossa, come si diceva, non possiamo fare niente, i giudici sono pronti a colpire le intrusioni arbitrarie. Ci manca solo che lei sia avvicinata da un avvocato senza scrupoli... e finiamo tutti in galera. Consiglio anche te di stare attento!

A cosa, a cosa, a cosa devo stare attento?

Io non so se è un dubbio tecnico o etico:

- se la mia professionalità mi permette di riconoscere in un paziente un disturbo di personalità paranoide;

- se la mia cultura medica mi dice che in questi pazienti non vi è coscienza di malattia;

- se il suo stato di salute la mette a rischio di danneggiare sé e gli altri;

- se, comunque, non vi è terapia farmacologica adeguata;

- se mi si è detto che in questi casi l’unica azione possibile è sul contesto:

- chi e’ il contesto a cui mi è lecito rivolgermi?

- cosa si può fare, con l’aiuto di questo contesto?

- cosa posso chiedere e cosa posso permettere a questo contesto?

- chi da a me l’autorità di permettere, chiedere, delegare, incaricare...?

Se nessuno può dirmi SI, ho io il diritto di dirmi NO?

La storia continua. Lei si dimette dal posto di lavoro. I “cattivi” dirigenti fanno di tutto per convincerla ad evitare decisioni affrettate, che una volta ufficializzate diventano definitive. Ha ancora diritto a giorni di assenza: malattia, aspettativa... : li utilizzi. Lei si allontana, forse distrattamente, forse con vaga coscienza non firma le dimissioni. In compenso scompare.

Qualche giorno di sospensione, poi cominciano a chiedersi, cominciamo a chiederci dov’é finita. La casa e la macchina sono chiuse, Marilda da qualche tempo ha tolto le chiavi anche al figlio. Il padre mi cerca; mi faccio dare il numero di cellulare di lei: se non vede il numero del marito, forse al mio potrebbe rispondere. Il figlio esasperato si nega: i problemi sono fra il padre e la madre, se la sbrighino fra loro. Ma dopo un paio di giorni inizia anche lui a chiamarla a ripetizione. Un paio di volte il messaggio che il cliente non è raggiungibile ci arriva, a mezza giornata di distanza, in francese; altre volte in italiano e inglese, oppure in solo italiano...

Dopo più di quindici giorni dalla scomparsa, il marito vede la cassetta postale svuotata e la macchina spostata. Si mette nella massima attenzione, ma le tracce non si ripetono. Dopo qualche giorno gli sembra di incontrarla (penso sia vero: nonostante l’immensa tensione, mi sembra ancora lucido), ma lei si ritrae prima che lui possa avvicinarla; la vicina dice che le sembra di averla vista rientrare e riuscire. Ad un rumore di passi sulle scale (che portano solo al suo appartamento), il marito si precipita di sopra. Suona, grida, batte alla porta. Nulla. Vanno, padre e figlio, alla polizia. Lì li ascoltano con una certa attenzione, ma... ancora nulla da fare: la persona è libera di comportarsi così; certo sembra bizzarra, ma non è un buon motivo per sfondare una porta. Lei avrebbe tutte le ragioni per piantarti grane legali da spellarti.

“Avrebbe tutte le ragioni”, rumina il marito. E pensa: si è liberata dalla madre, si è disfatta di un armadio, grande, a martellate, fra le tre e le cinque di una notte, ha sfasciato il matrimonio, ha allontanato il figlio, ha abbandonato il lavoro. Avrà finito di liberarsi o a chi toccherà per il prossimo?

Il figlio staziona per 150 minuti consecutivi davanti alla porta di Marilda. Batte, urla, piange: mamma, mamma, mamma, mamma... Poi se ne va. Spero da qualche buon amico, che possibilmente abbia tre o quattro birre da offrirgli; e poi magari un buon letto.

Adesso da un altro paio di giorni, non scende più alcun rumore dalla casa. Sembra che il figlio stia cercando, per amicizie personali, uno psichiatra privato. Se ci riesce, a me va bene; lo conosco, è un collega fra i più bravi. Chissà cosa riusciranno a progettare?

Perché ne scrivo? Forse perché mi piacerebbe un aiuto. A capire, a decidere. Medici, psichiatri, poliziotti; professione, etica, ruolo, competenza, coraggio, viltà, riserbo, pigrizia, privacy, menefreghismo, doveri, diritti; i diritti del sano o i doveri verso il malato? angelo intrepido o miserabile cagasotto?

E che ne so?